

L'anno dei sessantuno

[Intervista a Cesare Romiti]

GIAMPAOLO PANSA: *Dentro il vertice Fiat che cosa accadeva in quell'estate del 1979?*

CESARE ROMITI [allora amministratore delegato della Fiat]: C'era un dibattito sull'atteggiamento da tenere dentro e fuori l'azienda. Ed esistevano come due linee, del tutto divergenti. La prima sosteneva che era un errore attutire ciò che stava avvenendo all'interno della Fiat e mettere il silenziatore ai nostri guai. Al contrario, bisognava uscir fuori con forza, spiegare all'opinione pubblica che in quelle condizioni non potevamo più fare il nostro mestiere, che la Fiat, la più grande azienda privata italiana, rischiava d'esser condotta al disastro, nonostante tutti i nostri sforzi per razionalizzarla, per ammodernarla, per tagliare i rami deboli. Sforzi inutili, se prima non si metteva un alt alla disgregazione interna e non s'affrontava il problema della scarsa produttività e dell'enorme carico di manodopera. E tutto questo era necessario dirlo a voce alta, affinché la gente lo sapesse e le autorità di governo aprissero gli occhi. Infine, non bastava gridare soltanto: dovevamo prendere qualche decisione, fare qualcosa, prima di essere buttati fuori dal mercato. Di questa opinione eravamo io, Ghidella e gli uomini che lavoravano con noi, a cominciare da Carlo Callieri e da Cesare Annibaldi.

E l'altra linea?

Sosteneva che era meglio adottare un profilo basso. Secondo quest'opinione, le difficoltà della Fiat ormai erano tali che qualsiasi nostro sforzo non avrebbe prodotto risultati se il sindacato e il governo non si facevano carico anch'essi del problema Fiat. In quel momento era l'opinione di Umberto Agnelli. La sosteneva con piena convinzione, con la sua solita buona fede, con il suo realismo.

E l'avvocato Agnelli, come la pensava?

Guardi, l'avvocato Agnelli ha sempre e soltanto in testa uno scopo: la salute della Fiat. Quindi, anche in quei momenti, la sua preoccupazione principale era di scegliere, tra le due strade, quella che avrebbe fatto correre meno rischi e, soprattutto, che avesse aiutato di più l'azienda. Non erano tempi facili per lui, davvero, doveva fare scelte che posso definire fatali! In fondo, lo scegliere tra il basso e l'alto profilo era un problema più di forma che di sostanza. Noi insistevamo perché il toro venisse afferrato per le corna. L'occasione venne al termine delle ferie estive del 1979, con l'episodio delle cabine di verniciatura a Mirafiori. Queste cabine erano vecchie, l'ambiente di lavoro era terribile, si respirava un cocktail micidiale di veleni. Il sindacato aveva insistito molto, e giustamente, perché cambiassimo l'impianto, era un punto della sua battaglia, e con ragione. Le cabine furono cambiate, con un investimento molto alto, i verniciatori adesso avrebbero lavorato in condizioni tutte diverse. Il 1° settembre, quando si aprirono le nuove cabine, vennero cambiate anche le pause. Con l'impianto precedente, il ritmo era: mezz'ora di lavoro, mezz'ora di pausa. Con quello nuovo, un'ora di lavoro e un quarto d'ora di pausa. Niente da fare. Fra gli addetti alla verniciatura si cominciò a dire che la direzione aziendale voleva stabilire le nuove pause in modo unilaterale. In realtà, non era che l'applicazione dell'accordo del 1977. Cominciò uno sciopero. Il sindacato interno tentò di spiegare agli scioperanti che, col nuovo impianto, non era possibile pretendere le stesse pause di prima, ma loro non volevano intendere ragione. Continuarono lo sciopero e persero su tutta la linea. Ad agitazione conclusa, il sindacato cominciò a riflettere sopra l'episodio e lo giudicò una svolta, una modifica nei rapporti fra direzione aziendale e sindacato, una novità che non si vedeva da dieci anni. E infatti era da dieci anni che l'azienda non prendeva una decisione del tutto autonoma in materia di

organizzazione del lavoro. Anche noi ragionammo sull'episodio delle cabine, e arrivammo a tre conclusioni. Primo: quello sciopero era stato del tutto strumentale e immotivato, per di più su un terreno dove l'azienda aveva fatto il proprio dovere per migliorare l'ambiente di lavoro. Secondo: l'episodio poteva ripetersi dovunque e con qualsiasi pretesto. Terzo: per evitarlo, bisognava, appunto, prendere il toro per le corna, ossia decidere un provvedimento capace di produrre alcuni risultati: mandare un segnale che la direzione intendeva riprendere il comando sull'azienda, dare un esempio e, infine, determinare un fatto che consentisse ai capi di lavorare nei reparti. Lo sciopero fallito alle cabine di verniciatura ci aveva detto che il momento per fare questo passo era arrivato. Fu così che decidemmo la prima mossa: scegliere il gruppo dei più violenti, quelli che, negli anni, si erano distinti come tali, e metterli fuori dalla Fiat, licenziarli.

Nel vertice Fiat, eravate tutti d'accordo su questo?

Sì, nella maniera più assoluta. Mentre stavamo preparando questo passo, la mattina del 21 settembre 1979 i terroristi di Prima Linea uccisero l'ingegner Carlo Ghiglieno. [...]

Perché l'hanno ucciso?

Perché era il capo della pianificazione dell'auto alla Fiat. [...]

[...]

Come reagirono i dirigenti Fiat al delitto Ghiglieno?

Con un'emozione grandissima. Ma, come sempre, con grande compostezza.

Qualche giorno dopo, ho intervistato un capo squadra Fiat e lui ha raccontato le ore dopo la morte di Ghiglieno. Mi disse: «Ci siamo ritrovati in un gruppo di capi e ci siamo chiesti: che cosa facciamo?, fino a quando durerà?, dobbiamo ancora adoperarci per tenere in piedi quest'azienda? Ci siamo risposti di sì, ma era chiaro che in tutti c'era la voglia contraria, la voglia di mollare...».

Ma poteva mollare anche la linea più alta, non soltanto quella dei capi squadra o dei capi officina. E sa perché non ha mollato? Perché dopo l'assassinio

di Ghiglieno abbiamo preso quel provvedimento che s'era già stabilito di prendere. E poi perché ne prendemmo subito degli altri, che fra un istante le racconterò. Se non avessimo licenziato i sessantuno, e se non avessimo difeso quel licenziamento con la determinazione con cui l'abbiamo difeso, la struttura dirigenziale si sarebbe moralmente disgregata. E il disgregamento morale avrebbe forse provocato l'uscita dei migliori dalla Fiat.

[...]

Senta, Ghiglieno fu ucciso il 21 settembre, le lettere di licenziamento per i sessantuno furono firmate l'8 ottobre e consegnate il 9. Che cosa ricorda di quei diciotto giorni?

Soprattutto due episodi. Intanto, prima di dare il via a quel provvedimento, avvertimmo i capi del sindacato. Io incontrai Lama e Benvenuto a Villa d'Este, al seminario dello Studio Ambrosetti. Aspettavo Lama in un salottino e lo vidi arrivare preceduto da una scorta robusta. Gli uomini entrarono per primi nella stanza in cui mi trovavo, si guardarono intorno, e soltanto dopo entrò Lama. Vidi che lo proteggevano in maniera efficiente, e lo capivo, c'era stato quell'episodio dell'Università di Roma, nel febbraio 1977, quando lui per poco non era stato linciato dagli autonomi. A Lama e a Benvenuto feci questo discorso: abbiamo un gruppo di sessanta o settanta persone che vogliamo licenziare, io non vi chiedo nessuna autorizzazione, non vi domando niente, mi limito a informarvi, anche se non dichiarerò mai in una sede ufficiale che ve l'ho detto prima. Vi domando soltanto un comportamento coerente con la situazione: abbiamo la sicurezza che questo gruppo è tutto di violenti, e qualcuno di loro probabilmente ha dei rapporti con le bande terroristiche.

E la risposta dei due capi sindacali quale fu?

Soprattutto Lama era molto preoccupato che noi trovassimo delle giustificazioni valide sindacalmente per quei licenziamenti. Mi disse: dottor Romiti, voi dovete darci dei motivi che ci impediscano di intervenire a favore di quella gente, insomma, dovete prenderli con le mani nel sacco su delle infrazioni previste dal contratto di lavoro e licenziarli per questi motivi e non per altri, sennò ci costringete a difenderli. Insomma, a Lama e a Benvenuto gli è mancato il coraggio di intervenire

prendendo atto della realtà della Fiat di quel momento. Gli dissi: attenti, che di questo passo si distrugge un'azienda, ma si distrugge anche il sindacato, perché un sindacalismo che non è in grado di liberarsi dei violenti, è un sindacalismo che si condanna da solo.

Forse Lama e Benvenuto non potevano farle un altro discorso.

Ma sta proprio qui il guaio! Per quel che ne so, non sono neppure andati a vedere se dentro i loro consigli di fabbrica, o dentro le loro organizzazioni periferiche, c'era qualcuno che poteva essere in contatto col terrorismo. Poi, quando noi facemmo i sessantuno licenziamenti, pur avendo trovato per ciascuno dei licenziati un motivo valido dal punto di vista contrattuale, il sindacato ci portò ugualmente in tribunale. Allora, delle due l'una: o i vertici confederali si sono ben guardati dal fermare i loro organismi provinciali, oppure hanno tentato di dissuaderli ma non ci sono riusciti. Ho l'impressione che le centrali romane del sindacato si siano mosse a metà: qualche tipo d'intervento l'hanno fatto, ma molto blando, per non scoprirsi.

Lei avisò anche Carniti, allora segretario della Cisl?

Sì, andai a incontrarlo a Roma, e lo trovai abbastanza freddo. Anche lui mi disse: scovate dei motivi sindacali per metterli fuori dalla fabbrica, se li individuate non ci opponiamo.

Poi che cosa accadde?

Mentre si cominciava a completare quella lista, il 4 ottobre le Br spararono alle gambe di un altro dei nostri, Cesare Varetto, responsabile delle relazioni sindacali della carrozzeria Mirafiori. Passò ancora qualche giorno, e alla fine le lettere di licenziamento furono pronte. Dovevano essere consegnate ai destinatari all'uscita dei due turni, verso le ore 14 e poi alla sera. La mattina di quel giorno mi telefonò Ghidella. Era nel suo ufficio a Mirafiori e mi disse: senta, Romiti, vorrei dirle una cosa, la vengo a trovare. Gli risposi: me la dica subito, al telefono. Ghidella continuò: stiamo per partire con queste lettere, e siamo tutti in ballo, lei per primo, io dopo di lei perché questi sessantuno sono tutti dell'auto. Io ho una preoccupazione, proseguì Ghidella, quando li avremo licenziati, malgrado i passi che

lei ha fatto con Lama e con gli altri, ci saranno delle pressioni enormi, pressioni di ogni tipo, politiche, sindacali. La mia preoccupazione è che si possa cedere a queste pressioni e lasciar rientrare in fabbrica tutti o parte di questi sessantuno. Ma se loro rientrano negli stabilimenti, abbiamo perso per sempre. Ecco, volevo dirle questo: siamo all'inizio di una battaglia che deve continuare. Questo mi disse Ghidella.

Lei che cosa gli rispose?

Ghidella, parliamoci come se ci guardassimo in faccia: se noi siamo costretti a far rientrare in azienda anche uno soltanto di costoro, io sono il primo ad andarmene dalla Fiat e lei viene via con me. Ghidella mi domandò: è sicuro di quel che mi sta dicendo? Gli risposi: sicuro come del fatto che mi chiamo Romiti. Guardi, glielo ripeto: se uno di questi ritorna, non importa chi lo faccia rientrare, io me ne vado e lei se ne va con me.

Nessuno di quei sessantuno rientrò poi alla Fiat?

Nessuno. Mezz'ora dopo, furono consegnate le lettere del primo turno. Quel che successe in seguito, è inutile rievocarlo. Fu il finimondo: la Fiat sceglie la linea dura, l'arroganza della Fiat, la rappresaglia Fiat, la Fiat colpisce l'avanguardia, la Fiat vuol mettere a terra il sindacato, ce li ricordiamo, no?, i giornali di quell'ottobre. Poi fummo trascinati in giudizio, prima istanza, seconda istanza, in parte vincemmo, in parte perdemmo, ma nessuno di loro rientrò. E di quei sessantuno, cinque risultarono in seguito appartenenti a bande terroristiche o coinvolti in vicende legate al terrorismo e pertanto condannati a pene rilevanti, altri inquisiti.

Senta, perché i licenziati furono sessantuno di numero?

All'inizio, avevamo individuato circa duecento violenti da allontanare. Quando si andarono a vagliare le singole posizioni, emersero casi complessi da trattare. C'era chi aveva carichi di famiglia molto forti, chi la moglie ammalata. Allora cominciammo a scremare: questo no, perché altrimenti potevamo essere accusati di mettere sul lastrico un padre di famiglia, violento ma pur sempre con cinque figli, quest'altro neppure per la tale ragione... Alla fine risultarono sessantuno, ma potevano anche essere sessanta, o settanta.

E in quale modo li avete identificati come violenti?

Avevamo ormai un'esperienza lunga dei famosi cortei «duri», quelli con i capi trascinati in testa al corteo con la bandiera rossa, e cose del genere. Conoscevamo i più scalmanati. E stia pur sicuro che sapevamo chi mettere fuori. A Mirafiori si sapeva tutto di tutti, e tutti sapevano tutto di ciascuno. La prova che avevamo colpito giusto, e che gli operai erano stanchi di questo clima in fabbrica, la si ebbe subito: lo sciopero indetto dalla Fim per protestare contro i licenziamenti fu un fallimento.

Su quella vicenda, trovo, sempre nel libro Contrattare alla Fiat, questo commento di Magnabosco: «Il licenziamento dei sessantuno fu il segnale, purtroppo tardivo, che da allora in poi non sarebbero più stati tollerati comportamenti antagonisti alle regole aziendali... Quei licenziamenti volevano dire che l'azienda non sarebbe più scesa a compromessi con chicchessia, neppure con se stessa. Da quel momento si decise che si poteva anche perdere produzione per scioperi di protesta, se ciò fosse servito a ristabilire l'ordine. Dicevamo: "Se sarà necessario, oltre a investire in tecnologia, investiremo anche in scioperi". Era un mutamento di rotta radicale nelle relazioni sindacali».

Mi sembra una messa a punto perfetta. Infatti, di lì a poco prese il via una serie di provvedimenti poco conosciuti: il licenziamento sistematico di centinaia e centinaia di assenteisti. Parlo di licenziamenti individuali, a norma di contratto. Quest'operazione durò mesi, sino all'autunno del 1980, al momento della grande crisi. Nel biennio 1978-1979, in Fiat avevamo un assenteismo altissimo, su una media dell'11-12 per cento, ma con punte che sfioravano il 20 per cento. C'era l'assenteismo del lunedì, l'assenteismo delle partite di calcio in tivù, l'assenteismo pre-festivo...

Dopo il licenziamento dei sessantuno, ci furono ancora discussioni nel vertice Fiat sulla strada da seguire?

Sì, la discussione continuò. C'era chi suggeriva di abbassare il tiro. Io sostenevo: no, bisogna andare avanti, siamo appena agli inizi, bisogna arrivare a qualche decisione sui grandi numeri, altrimenti l'azienda non ce la farà a tirarsi su dal pozzo. Quel che ci aprì gli occhi fu il comportamento del sindacato dopo i sessantuno. Era ancora un corpo

immenso, un corpaccione in apparenza robusto, ma contraddittorio. A Roma decidevano una linea e a Torino ne seguivano un'altra. L'insieme dava una sensazione, che prima non avevamo mai avuto, di un'imponente debolezza. Noi della Fiat siamo stati i primi a capire che il sindacato s'era messo su di una strada molto pericolosa per se stesso. E abbiamo anche compreso prima di altri la ragione di questa sua debolezza. Come può non essere debole un sindacato fatto soprattutto di capi senza autorità sui lavoratori delle fabbriche, di burocrati che rappresentano soltanto se stessi, di delegati professionisti che non rispondono più a nessuno, di consigli di fabbrica che non osano sottoporsi al giudizio elettorale degli operai, di organismi decisionali che si comportano in modo contraddittorio e non vogliono mai sottoporsi al referendum della base, di tessere rinnovate automaticamente e grazie all'azienda che fa da esattore delle quote? Queste cose sono andate a dirle in giro per l'Italia, e mi sono preso del provocatore. Ma era esattamente così il sindacato che avevamo sotto gli occhi a Torino in quella fine del 1979.

E quale riflessione lei faceva su questo suo avversario così debole?

Mi domandavo: ma vale ancora la pena di trattare con un sindacato del genere? Gli uomini nostri, Annibaldi, Figurati, Magnabosco, passavano la vita a far trattative a Roma e a Torino. Ne valeva ancora la pena? Io cominciavo a dubitarne. Così, quando nel 1980 aprimmo le trattative prima sui licenziamenti e poi sulla cassa integrazione per i 23 mila, ci dicemmo che qualunque cosa avessimo potuto concedere, era tutta roba sprecata, perché una trauma doveva esserci. Sì, ci doveva essere un trauma. E noi dovevamo fare un altro passo.

[CESARE ROMITI, *Questi anni alla Fiat. Intervista di Giampaolo Pansa*, Milano, Rizzoli, 1988, cap. IV: "L'anno dei sessantuno", pp. 91-102]

Riproduzione
a cura di
Calusca City Lights
Milano, 5 marzo 2004

«CRISI DRAMMATICA PRODUCIAMO DI PIÙ»

«La produttività non è un arma del nemico» - Governo: «Troppo debole, va cambiato» - Tariffa: «Si agli aumenti se legati a piani di sviluppo» - Sindacato: «Più democrazia interna e autonomia» - Terrorismo: «Uniti per combatterlo a Torino»

DALL'INVIATO

ARICOLA — In contrapposizione alla centralità dell'impresa sostenuta dalla Confindustria, la Cgil rilancia un proprio ritorno all'interno delle aziende. Insistendo sul tema della produttività, ripresenta il sindacato come soggetto attivo dello sviluppo e critica a fondo la linea economica «inesistente» del governo. Punta ad una maggiore democrazia interna e a migliorare i rapporti con i lavoratori, preoccupata di un consistente calo di tessera. Presenta un progetto per la democratizzazione dell'economia incentrato sul piano annuale d'impresa che la società per azioni dev'essere presentata al sindacato.

Queste le linee emerse dalla lunga relazione con la quale ieri sera Luciano Lama ha aperto i lavori del consiglio generale della Cgil e alla quale seguiranno questa mattina altre due comunicazioni: quella di Trenta che approfondirà il tema della programmazione e quella di Verzelli sull'unità interna.

La relazione di Lama ha toccato i maggiori temi del momento ed è stata accolta con la massima attenzione. Una relazione ambiziosa tendente a configurare l'azione sindacale nella presente situazione politica. Il titolo che il movimento



Luciano Lama

bisogna ricadere nell'errore del passato quando l'iniziativa aziendale si ispirò creando notevoli difficoltà nei rapporti coi lavoratori.

PRODUTTIVITA' — «E' un fattore di sviluppo economico e quindi ci appartiene — ha detto Lama — non dobbiamo quindi lasciarlo nelle mani dei padroni che se ne approprierebbero per ricavarne maggiori profitti. La produttività non è arma inventata»

ne del nemico», ma un altro obiettivo che deve portare a maggiore occupazione e a migliori condizioni di lavoro.

MOBILITA' — Deve essere «operantia e negoziata» e ciò richiede il controllo sindacale del mercato del lavoro, del collocamento e della formazione professionale anche in vista del controllo del lavoro a domicilio, del lavoro nero, del doppio lavoro per combattere ogni forma di sfruttamento.

PUBBLICO IMPIEGO — E' anche questo un settore dove si pone il problema della produttività: non bisogna aspettare il governo che non si muove, ma col rinnovo contrattuali puntare alla riforma della pubblica amministrazione. E nelle nuove piattaforme, bisogna tener conto delle 250 mila lire già ricevute come acconto per il 1979.

FISCO — Sono soddisfacenti gli aumenti di detrazione. Piero Nenci

(CONTINUA IN 2° PAG. 4° COL.)

Come vive in capo a Mirafiori «In fabbrica respiro la paura»

«Non scriva il nome o domani è finito di vivere» - «E' come se uno sconosciuto ti scrutasse continuamente» - «Non scarihiamo le colpe sul sindacato» - Piccoli gruppi di violenti

Essere un capo, oggi, alla Fiat. Uno del sestennio. Un «quarto intermedio», un bersaglio. «Vuole che le racconti l'ultimo episodio? Ho fatto un'osservazione ad un operario, lui mi ha risposto: stia attento, non fare il bastardo. So dove abiti, quanti figli hai. Anche la targa della tua auto ho imparato a memoria...».

ta senza religione. «Io lavoro a Mirafiori. Ogni mattina esco da una casa per entrare in un'altra. Un salto brusco. Ti muovi con la sensazione che un volto scuro scruti le tue mosse, ti giudichi...».

In fabbrica, un giorno qualsiasi di questo autunno insanguinato dalla violenza dei terroristi. A parlare con i capi. «Una violenza che ci perseguita ogni giorno. La respiriamo come l'aria. Lavori con il timore che dopo la telefonata anonima nel cuore della notte, dopo le auto bruciate, vengano a "spazzolarti". Ormai c'è una regola fissa. Quando nasce una questione, ti puoi aspettare la ritorsione "pillolata". Spinte, quando va bene, calci in culo, ceffioni. E sporti. Quando non siliano in cortico portando bare su cui è scritto il tuo nome».

Il capo Fiat parla lentamente. E' abituato a ripetere certi discorsi, in famiglia, con i colleghi. «Non scriva il nome o domani ho finito di vivere». Paura. Paura confessa-

Anzi. Vorremmo un sindacato forte, magari durissimo in fase di vertenza. Ma le spazzolature sono un'altra cosa: trascendono qualunque rapporto di forza. Siamo alla violenza istituzionalizzata...».

Un morto e due feriti in quindici giorni. Brigate rosse e Prima linea puntano le armi sulla Fiat. E la risposta operaia — dice la federazione provinciale del psi — evidenzia ampie zone di passività e di indifferenza. Silenzi che aprono spazi a chi gioca la carta della provocazione tenendo di struttura l'insoddisfazione e le frustrazioni. Si inietta il veleno del terrorismo per esasperare e per dividere. I colpi di pistola e le incursioni con i randelli.

«A luglio un gruppo numeroso e organizzato si è staccato da un corteo intitolato a Mirafiori ed ha parlato di tutti i cibi. Quindi giorni fa durante lo sciopero dei "cabinisti" (reparto verniciatura) un gruppo è andato a fermare la linea di montaggio della "127" che pure non c'entrava con la vertenza».

«E' proprio proletario» di tutti i cibi. Quindi giorni fa durante lo sciopero dei "cabinisti" (reparto verniciatura) un gruppo è andato a fermare la linea di montaggio della "127" che pure non c'entrava con la vertenza».

za. Erano pochi, sono stati respinti dagli stessi operari...».

«Vorremmo fosse chiaro a tutti che esistono violenze latenti (quelle che avvengono dentro la fabbrica, a Mirafiori, per esempio) e illecite (gli accoppiamenti, i ferimenti, le uccisioni). Lo sciopero è lecito, nessuno lo contesta. E' un diritto acquisito con sacrifici. Ma non si può ammettere che la violenza si infilti negli scioperi e ne inquina il significato».

Il capo Fiat viene dalla gavetta, è un «5° categoria», comanda una trentina di operai. «Non bisogna giocare sull'equivoco, considerare lechia ogni forma di lotta pura che sia rivolta contro il padrone o i suoi subalterni».

Beppe Fossati

(CONT. IN 2° PAG. 2° COL.)

E' rientrato dal viaggio in Irlanda e negli Usa

Contro i licenziamenti

SAZZETA DEL POPOLO - ANNO 132 - N. 270 POTRORE 1979

**FL.M.
CGIL
CISL
UIL TORINO**

PERCHE' LA FIAT LICENZIA E BLOCCA LE ASSUNZIONI

Martedì 9 la Fiat ha mandato a 81 lavoratori le lettere di sospensione che preludono al licenziamento. Le motivazioni sono generiche: prestazione non diligente, non corretta ed in malafede, comportamenti non rispondenti ai principi della civile convivenza sui posti di lavoro.

Nelle dichiarazioni successive l'azienda spiega che la Fiat è diventata ingovernabile a causa delle lotte contrattuali, tentando di introdurre un clima di sospetto attorno alle lotte sindacali in fabbrica in quanto creano le condizioni sulle quali il terrorismo si inserisce.

Le OO.SS. nazionali e torinesi ritengono inaccettabili come motivi di licenziamento, a termine di contratto e di legge, le contestazioni della Fiat ai 81 lavoratori sospesi, perché generiche e non motivate, e quindi le respingono sia sul piano politico che su quello giuridico. Individuano questa operazione come un elemento di un più vasto progetto della Fiat e del padronato sempre più rivolto a ridimensionare il ruolo ed il potere di contrattazione del sindacato.

Le OO.SS. torinesi, proprio perché rigorosamente impegnate nella lotta contro il terrorismo, ed ogni forma di violenza, respingono il tentativo della Fiat di confondere le lotte dei lavoratori con gli atti di terrorismo che hanno colpito la Fiat ma anche, è bene ricordarlo, il movimento dei lavoratori; rifiuta di collegare l'azione di massa, singoli episodi di violenza, l'assunzione di giovani ed i loro comportamenti in fabbrica con il terrorismo stesso.

Questi provvedimenti arbitrari ed immotivati introducono nuove e gravi difficoltà rispetto alla necessità di mobilitare un più vasto schieramento sociale contro il terrorismo. In ogni caso nessuno può sostituirsi alla magistratura, al ricorso ad essa e al suo giudizio.

Non si può non rilevare che provvedimenti di questo tipo tendono a configurare una sostituzione da parte dell'impresa ai compiti e alle funzioni che spettano agli organi istituzionali dello stato democratico.

Mercoledì 10 la stessa Fiat ha bloccato a tempo indeterminato le assunzioni, dichiarando che "tale decisione deve consentire di arrivare ad un chiarimento non soltanto sul problema specifico del terrorismo ma anche di avviare una discussione sull'istituto del collocamento."

Il sindacato respinge l'attacco sferrato dalla Fiat ai meccanismi di controllo pubblico e democratico delle assunzioni (presenza del sindacato nelle commissioni di collocamento, chiamata pubblica, ecc.).

L'intervento dei lavoratori occupati e disoccupati sul collocamento è garantito dalle leggi dello Stato italiano e va mantenuto intatto proprio per evitare che i padroni ripristino i vecchi meccanismi di assunzioni discriminatorie e clientelari.

La riforma del collocamento deve essere fatta: ma per estendere questi diritti ed eliminare le forme di discriminazione oggi esistenti, quali le visite mediche.

Se la posizione padronale è di non volere in fabbrica le donne, gli anziani, i diplomati, ed ora i giovani, verranno assunti lavoratori di paesi del terzo mondo, oppure come già faceva la Fiat nel passato; le assunzioni dovrebbero essere garantite da schedature preventive sulle idee e il comportamento dei disoccupati (proprio su iniziative del genere la Fiat è stata condannata dalla Magistratura qualche anno fa).

Per questo dobbiamo rispondere uniti all'attacco politico della Fiat ricomponendo il fronte di tutti i lavoratori, dalla Fiat alle altre fabbriche, ai disoccupati.

PER QUESTO DA OGGI VIENE DICHIARATO IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI
FINO A CHE I PROVVEDIMENTI ASSUNTI NON SARANNO REVOCATI.

PER QUESTO E' NECESSARIA LA PARTECIPAZIONE E LA LOTTA DI TUTTI
ALLE INIZIATIVE CHE VENGONO INDETTE DALLA ORGANIZZAZIONE SINDACALE.

Appunti, inviatici da un compagno, per un primo bilancio sui 61 licenziamenti alla Fiat

1) Anni 50. Allora i comunisti e i sindacalisti Fiom erano nei reparti ghetto. Oggi c'è un rovesciamento totale: cellule del Pci e attivisti sindacali schedano, mandano nei reparti ghetto o fanno licenziare le avanguardie di lotta autonome, cioè non 'sindacalizzate' (sic!). E Agnelli, ovviamente, approva.

2) Perché? A) Si tenta la restaurazione del comando gerarchico in fabbrica: B) si vuole maggior controllo sindacale e tecnocratico (sindacale e aziendale) sulla forza lavoro potenzialmente o tendenzialmente ingovernabile: nuovi assunti, precari e non-garantiti del ciclo centrale: C) La Fiat chiede esplicitamente al sindacato di controllare il mercato della forza lavoro.

3) E' errato il discorso secondo cui si vorrebbe creare *essenzialmente* un filtro ideologico dentro la fabbrica. La grande azienda, sia pubblica che privata, chiede, *espressamente* al sindacato di controllare meglio il mercato del lavoro esterno, le sue stratificazioni e/o segmentazioni.

4) Il Pci, a sua volta, (vedi Minucci) rimprovera alla Fiat di avere assunto, raschiando il fondo del barile. Cosa significa? Significa che si imputano alla direzione aziendale scelte caotiche e confusionarie che non permettono una *razionalizzazione scientifica del mercato del lavoro*.

5) Con questa manovra si tenta una razionalizzazione combinata, a coppie: sindacato-azienda; Stato-Magistratura; operai-governo ecc. del mercato del lavoro centrale e marginale, con il Consenso degli Operai garantiti e cooptati nei centri di comando della grande industria.

...In altri termini il progetto prevede:

A) una netta spaccatura verticale nella grande fabbrica tra operai del comando (operai tecnici, tecnici, camici, operatori, operai 'di carriera') e proletari metropolitani (marginali, precari, non garantiti, cioè: forza lavoro passeggera e fluttuante)

B) una precisa divisione orizzontale tra diverse componenti del mercato del lavoro (precariato centrale e periferico, precariato mobile e definitivo, marginalità fluttuante e marginalità stabile ecc.): C) una rigorosa stratificazione tra varie fasce del mercato del lavoro produttivo (forza lavoro industriale).

6) L'atteggiamento ambiguo — demagogico e 'movimentista' — del sindacato non contrasta con questa tendenza. Infatti: da un lato il sindacato deve cavalcare in qualche modo la tensione operaia, pena la perdita secca di credibilità; dall'altro deve

da un lato, individualizzando la vertenza, separare e 'scremare' i buoni dai cattivi, dall'altro, con il rilancio della "lotta sindacale", gonfiare ulteriormente la campagna demagogica contro il terrorismo. Paradosso: gli operai licenziati, se vogliono essere riassunti, devono appoggiare il sindacato il quale intercede *per loro solo a condizione che essi:* A) sconfessino i comportamenti "anti-sindacali" cioè autonomi; B) si rendano partecipi delle iniziative di schedatura e delazione, nei confronti di altri operai colpevoli di comportamenti e forme di lotta "violente". La campagna per i diritti dei lavoratori si rovescia dunque nel suo contrario: lotta contro i diritti dei lavoratori, in quanto classe che storicamente ha sempre rivendicato forme sue proprie di lotta contro il sistema dominante.

8) Costringere non solo gli operai, ma

Stracciando lo statuto dei lavoratori e in particolare le norme di licenziamento per "giusta causa" la Fiat trasforma le lotte collettive in reati individuali da sottoporre all'attenzione della magistratura, valorizzata come tramite istituzionale tra padroni, lavoratori, sindacato e stato.

inserirne anche questa scadenza nel più ampio progetto di ristrutturazione di cui sopra.

7) Perciò la gestione 'giuridica', magari con la mediazione della magistratura, di questi licenziamenti ha un duplice effetto:

tutti i lavoratori, a riconoscere nel sindacato l'unico istituto con mandato autorizzato quindi l'unico mediatore economico e istituzionale dei loro interessi.

La Fiat vuole tornare padrona della forza lavoro interna, senza nulla conce-

FIAT

dere ai margini di "conflittualità fisiologica" non controllata dal sindacato. Credo si possa dire che l'autoritarismo dimostrato dall'Azienda, con questi licenziamenti, congiunto col 'rigorismo' del sindacato, tutto teso a rilasciare un'immagine zdanovista dell'operaio: lavoratore, duro, serio, professionale ecc. dissolva ogni ipotesi di: A) amerikanizzazione della fabbrica (permissività, freaks in linea ecc):

B) germanizzazione (sabotaggio individuale diffuso, microconflittualità di posto, resistenza individuale ai capi, ai ritmi ecc.)

9) Nonostante tutto questo è falsa l'idea di un idillio illimitato e tenace tra Fiat e sindacato. Pajetta ha detto chiaramente: non siamo disposti a dare in appalto all'avvocato Agnelli, né la questura, né la magistratura. Credo che dietro questa espressione rifaccia capolino la contraddizione politica (non sociale sia ben chiaro) che si notava alla base della 'campagna di delegazione contro il terrorismo' lanciata dal questionario: A) il governo locale tenta di duplicare e surrogare il potere centrale, sia perché lo ritiene inefficiente, sia perché è politicamente manovrato dalla DC:

B) nel progetto di spartizione dei poteri e delle competenze il sindacato non può permettere che la Fiat prenda tutto. Sarebbe un'ingerenza insopportabile proprio per il carattere social-corporativo dei vari istituti che regolano la produzione e la riproduzione sociale:

C) il rapidissimo allineamento dell'impresa pubblica (Alfa) e dell'impresa 'assistita' Olivetti alle posizioni della Fiat-Agnelli, circa *il cosa occorre fare per debellare il terrorismo*, ha spinto sindacato e PCI su posizioni di più accentuata critica. Il perché è chiaro: la socialdemocrazia non ama le liste di proscrizione tout court elaborate e sciorinate dai cervelli elettronici o dagli uffici del personale. La socialdemocrazia ha bisogno di una partecipazione sociale, interna alla strategia della difesa e sicurezza sociali, per contrattare il terrorismo. Il terrorismo è un pretesto, chiaramente, ma questo pretesto deve servire non per ritemprare il padronato privato, bensì per *costruire* una società 'armonistica' in cui i 'rappresentanti dei lavoratori' abbiano sempre più potere e controllo sul proletariato, le sue istanze, i suoi meccanismi di riproduzione.

10) In conclusione: se i licenziamenti vedono convergenza tra Azienda e sindacato su: A) il problema dei capi; B) il controllo e la razionalizzazione del mercato del lavoro. Per quanto riguarda il discorso del controllo sociale e della 'competenza', mi pare ci siano invece contraddizioni nette tra le varie parti in gioco. In specie per quanto riguarda l'uso e la gestione di poteri esecutivi quali la Magistratura, il tribunale, la questura ecc.

FIAT

CONTRO LO STATO PER IL COMUNISMO!

La rivolta dei rivoluzionari incarcerati nel carcere speciale dell'Asinara è stata repressa dallo Stato borghese con estrema durezza e con misure (privazione di tutti gli averi personali dei compagni detenuti: materiale politico e di studio, macchine da scrivere, vestiti, ecc.; misure di segregazione) che sottendono ad una logica di annientamento della loro identità di prigionieri politici.

Ma nuovi avvenimenti dimostrano con sempre maggiore chiarezza come il nemico di classe abbia piena coscienza del retroterra sociale operaio di tutti i fenomeni di ribellione e di lotta rivoluzionaria che esso ha combattuto e combatte. Non sono più solo i rivoluzionari ad essere attaccati e colpiti - infangati dagli organi di propaganda dello Stato e repressi da quelli polizieschi. E' la classe operaia in prima persona che viene tirata in ballo attraverso il licenziamento di 61 avanguardie di lotta alla Fiat.

La motivazione della Fiat è inequivocabile: questi operai sono retroterra del "terrorismo". Ed è bene che sia la stessa borghesia ad ammettere che strategicamente è la classe operaia la classe rivoluzionaria e che quindi storicamente è essa il "retroterra" delle avanguardie rivoluzionarie. Il sindacato, nel suo tenace tentativo di negare questi elementari dati di fatto, ha assunto la difesa degli operai licenziati con la filisteica motivazione che non ci sarebbero prove precise. Infatti quando le "prove precise" ci sono è lo stesso sindacato, sono gli stessi opportunisti, che denunciano operai e militanti rivoluzionari al nemico di classe.

Intanto a Torino stanno affluendo i primi contingenti di altri 2.000 poliziotti che lo Stato ha "stanziato" per questa sua provincia sempre più calda e traballante.

= COSTRUIRE COMITATI COMUNISTI per sviluppare l'iniziativa e la centralizzazione politica;

= SVILUPPARE UNA VASTA CAMPAGNA POLITICA E DI MASSA su questi temi (prigionieri politici, operai licenziati, militarizzazione della città);

è il modo migliore per sviluppare un vasto movimento offensivo che sappia rispondere a tutti i livelli - senza avventurismi ma anche senza attardarsi ad opportunismi - alla incapacità del sistema capitalistico di dare altra soluzione ai problemi ed alla crisi della società che la repressione, in prospettiva sempre più dura e feroce, contro la classe operaia, le masse popolari, le loro avanguardie rivoluzionarie.

12-10-73
Città di Torino
Città di Torino

COLLETTIVI COMUNISTI
- mirafiori / santa rita -

Riproduzione
a cura di
Calusca City Lights
Milano, 5 marzo 2004